

Giornale di Sicilia 12 Novembre 2013

Una “cimice” ha tradito i Mignacca

Due mesi di pedinamenti ed intercettazioni, poi all'improvviso otto giorni fa la conferma. Sull'auto di uno dei fiancheggiatori che i Carabinieri tenevano sotto controllo, sale un passeggero che comincia a parlare. I militari che stavano in sala ascolto (alcuni dei quali ormai da anni gli davano quotidianamente la caccia) non hanno avuto dubbi. Era la voce di Calogero Mignacca, il 4lenne di Montalbano Elicona che da 2008 aveva fatto perdere le tracce insieme al fratello maggiore Vincenzino. Dal giorno in cui i Carabinieri dei comandi provinciali di Messina e Catania hanno avuto la conferma di averlo trovato non si sono più staccati dal segnale che giungeva dalla Opel Astra sotto controllo. Hanno seguito ogni spostamento, hanno scoperto che il latitante si rifugiava in un misero casolare (sprovvisto persino di servizi igienici) nelle campagne di Lentini e che il fratello si trovava con lui. Inoltre hanno scattato foto di Mignacca in giro col giubbotto antiproiettile e quelle di chi lo ha aiutato nell'ultima fase della fuga. Quando il quadro è stato chiaro, a Lentini, sono arrivati anche i Gruppi di Intervento Speciale di Livorno che hanno chiuso l'operazione. Tutto è durato pochissimi minuti. Alle 8,10 di domenica alcuni furgoni bianchi piombano intorno al casolare ed in un attimo entrano nell'edificio facendo esplodere una granata "flash bang" che stordiscono per qualche secondo chi si trova nel raggio di azione senza procurare ulteriori danni.

Calogero Mignacca sta accendendo il fornello di una cucina da campo per preparare il caffè e, nonostante abbia in tasca una pistola, non si rende neppure conto di cosa stia accadendo. Il fratello Vincenzino, condannato a 4 ergastoli perché ritenuto il killer della potente cosca tortoricianiana dei Bontempo Scavo, si trova in un'altra stanza. Dopo essersi reso conto che la fuga è finita, impugna una pistola e se la punta contro la testa uccidendosi. Forse è il suo segnale definitivo di non volersi piegare allo Stato, forse (più semplicemente) la volontà di non trascorrere in carcere gli ultimi mesi di vita che probabilmente rimangono. Confermando le versioni di alcuni pentiti, infatti, il fratello confermerà nelle ore successive che l'uomo era gravemente malato. Dentro il casolare i Ris di Messina trovano un piccolo arsenale a disposizione dei due latitanti. Un giubbotto antiproiettile, una pistola Beretta calibro 9x21 con matricola abrasa (usata da Vincenzino per togliersi la vita), una pistola Browning calibro 6.35, un fucile a pompa calibro 12, due doppiette calibro 12 con matricola abrasa, una pistola mitragliatrice Skorpion con silenziatore ed un Kalashnikov calibro 7.62.

Immediata anche la caccia alle persone che nelle ultime settimane hanno aiutato i due fratelli. Tra domenica pomeriggio e lunedì mattina, fra Lentini, Randazzo e Tortorici vengono arrestati Sebastiano Galati Sansone, 37 anni, Giuseppe Galati Sansone 52 anni ed il figlio di quest'ultimo Oscar, 27 anni, ex Carabiniere. Poi

Salvatore La Fornara, 59 anni, Carmelo Ventre Bontempo di 40 anni e Sebastiano Tilenni Scaglione di 27 anni (genero del boss Cesare Bontempo Scavo). Ai sei, raggiunti da fermo, si aggiunge l'arresto, eseguito immediatamente prima dell'intervento, di Giuseppe Caniglia, 31 anni, figlio del proprietario del fondo dove erano nascosti i latitanti. Al vaglio degli inquirenti anche l'archivio di un computer e numerosi "pizzini". Potrebbero fornire altre risposte ai segreti di una latitanza lunga e misteriosa. I due, infatti, non rappresentavano elementi apicali dell'organizzazione mafiosa ma nonostante ciò hanno goduto di appoggi, coperture e denaro che hanno permesso loro di nascondersi tra le province di Messina, Catania e Siracusa per ben cinque anni nonostante Carabinieri e Polizia abbiano impiegato ogni sforzo per acciuffarli.

Letizia Barbera

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS